

INCIDENTI CHE GENERANO CONOSCENZA

Un anno e mezzo fa mi capitò un piccolo incidente professionale, uno di quelli in cui talvolta incorre chi fa storia orale. Un libro che avevo appena pubblicato provocò una reazione imprevista che mi procurò un grosso dispiacere e mi portò a riflettere più a fondo sul nostro mestiere. Si trattava di un piccolo libro edito dal locale Istituto per la storia della Resistenza, contenente la trascrizione di un'intervista in più puntate con un uomo anziano che aveva raccontato il suo percorso da operaio a emigrante a imprenditore, cominciato e concluso in un piccolo paese non lontano da qui (Casellato, 2021a). Gli avevo chiesto di registrare la sua storia perché rimanesse documentazione di una traiettoria per molti aspetti esemplare dell'evoluzione del «Nordest» nella seconda metà del Novecento: volevo la sua storia, con le sue parole.

Pochi mesi dopo quell'uomo morì, e dopo di lui mancò anche la moglie, che pure avevo programmato di intervistare. Erano le prime settimane del Covid. Con il loro figlio, un mio amico, pensammo di ricavare da quell'intervista un libro a bassa tiratura, a ricordo dei genitori: cento copie o poco più, da distribuire in famiglia e in paese.

Il mio narratore aveva parlato diritto filato per oltre tre ore senza bisogno che gli facessi domande: aveva tutto ordinato nella memoria ed era ben consapevole di rilasciare una testimonianza storica. Solo alla fine gli avevo chiesto di chiarire alcuni passaggi o di affrontare altri temi che mi interessavano. Fu in questo momento che mi parlò di un episodio di violenza sommaria nei giorni della Liberazione, una «resa dei conti» avvenuta a fine aprile 1945: un gruppo di partigiani comunisti rastrellò, condusse all'interno di una fabbrica occupata e infine uccise più di ottanta persone, fascisti e ritenuti tali. Era un episodio molto noto, che fu oggetto anche di un processo penale – chiuso nel 1954 senza condanne, per amnistia – ma che sedimentò localmente una memoria molto negativa della Resistenza.

Il mio narratore parlò anche di una persona, che era stato il capo dei comunisti nel suo Comune durante e dopo la lotta partigiana: non ne diede un giudizio lusinghiero. Lo conosceva bene perché le loro due famiglie abitavano una accanto all'altra nel piccolo borgo operaio ai margini del paese; il padre del mio narratore lavorava con l'altro nella stessa fabbrica – una cartiera – dove aveva avuto luogo l'eccidio.

Quando trascrissi l'intervista mi chiesi se dovessi pubblicare anche questo passaggio. Non ne potevo parlare con il mio narratore, che non c'era più, e neppure con la moglie. Ne parlai con il figlio, che disse che quello era il pensiero di suo padre. Ci interrogammo su che cosa fosse giusto fare, se censurare un ricordo perché scomodo, o rispettare la volontà di chi lo aveva espresso. Ritenemmo di pubblicare anche quelle parole, mettendo nell'introduzione i riferimenti agli studi sulla strage, pubblicati proprio dall'Istituto per la storia della Resistenza (Brunetta, 2009; Pagotto, 1996).

Poche settimane dopo fummo contattati dalla figlia di quell'operaio della cartiera che era stato il capo dei comunisti del paese. Era inferocita. Delusa che quelle parole su suo padre e sui partigiani comunisti fossero state pubblicate dall'Istituto per la storia della Resistenza. Arrabbiata con me e con il mio narratore, con cui non poteva più prendersela. Mi raccontò al telefono la sua versione dei fatti; mi espresse la dignità e l'integrità di suo padre e il rispetto che di lui avevano i compagni; mi fece capire che cosa aveva significato vivere da bambina in paese dopo la Liberazione additata per decenni come la figlia di un comunista, la fatica e gli sforzi con cui dagli anni '70 si era dedicata al volontariato nel paese, e il dolore per il riemergere in

pubblico di quei ricordi nei primi anni '90, quando venne pubblicato un libro che ebbe molta attenzione perché presentava i partigiani comunisti come assetati di sangue (Serena, 1990).

Rimasi travolto dallo straripamento di quella sofferenza che mi investiva come lava incandescente. Mi chiesi se avessi sbagliato qualcosa. Avevo da poco licenziato le *Buone pratiche per la storia orale* e pensai di avere incontrato la mia nemesi (Casellato, 2021b). Cercai di parlarne con amici, colleghi e colleghe, con gli storici dell'Istituto per la storia della Resistenza. Probabilmente non era stato commesso un «errore», ma certo l'intervista e la pubblicazione avevano prodotto delle reazioni imprevedute. Avevano riaperto una ferita, senza che lo volessimo. Allo stesso tempo, però, proprio questo impreveduto aveva fatto emergere un'altra narrazione delle stesse vicende e – cosa ancora più interessante – delle vicende successive, producendo una testimonianza sofferente e insieme orgogliosa su che cosa voleva dire essere bambini e crescere come comunisti nei paesi del profondo Veneto *dopo* la Liberazione, ma anche nei decenni successivi, fino a oggi.

Chiesi alla signora di lasciarmi ascoltare e poi scrivere la sua storia. Piena di diffidenza nei miei confronti, ma poi anche di paura per le conseguenze che ancora avrebbe potuto avere per sé e la sua famiglia; me la raccontò, in parte la registrarai, ma non volle che venisse scritta, cioè che diventasse pubblica.

All'origine di questo convegno c'è, quindi, anche una vicenda molto personale e molto locale. Che interseca però dei percorsi più ampi che vorrei qui richiamare. Uno di questi è il lavoro collettivo fatto in seno all'Aiso sulle *Buone pratiche per la storia orale* e proseguito – insieme ad altri soggetti istituzionali, accademici e associativi – con il *Vademecum* sugli archivi orali (Tavolo, 2023). Due momenti in cui, negli ultimi anni, la comunità degli storici e storiche orali ha svolto un lavoro importante di elaborazione di procedure condivise per la produzione e la conservazione delle fonti orali.

Le *Buone pratiche* e il *Vademecum* non eliminano quella che è la caratteristica specifica della storia orale e che è al centro di questo convegno: la sua natura intersoggettiva e quindi sempre sperimentale. Infatti, ogni intervista, ogni progetto di storia orale, ogni prodotto che se ne ricava pongono a chi fa ricerca problemi particolari, e quindi scelte, che richiedono una buona dose di riflessività e creatività. Come abbiamo scritto nelle introduzioni ai due documenti, le *Buone pratiche* e il *Vademecum* non risolvono i problemi, ma responsabilizzano chi fa ricerca; informano sui vincoli di legge e sulle soluzioni possibili; aiutano a porsi le domande giuste, ma non offrono soluzioni predefinite e standardizzate.

Questo convegno parte dall'idea che il lavoro con le fonti orali si svolge su un confine non ben definito; l'ambivalenza e il rischio sono inevitabili nella relazione dialogica. Per «ambivalenza» mi riferisco al fatto che la verità che viene raccontata non è mai trasparente e deve essere interpretata, alla fluttuazione delle identità nelle narrazioni autobiografiche, alla continua negoziazione del «consenso» che si esprime nella dinamica stessa delle domande e delle risposte, cioè nella relazione tra i soggetti che nell'intervista aprono e chiudono e spesso socchiudono la porta a ciò che una persona vuole o può dire di sé e degli altri.

Il malinteso è sempre in agguato in un'intervista, perché nell'atto di produzione di una fonte orale si confrontano spesso modi di pensare e *regimi di storicità* differenti, cioè il

tempo del vissuto, dell'esperienza, della memoria, e quello della storiografia. Piegando le parole di François Hartog alla storia orale, possiamo dire che nell'intervista «si determina allora una vera e propria situazione sperimentale in cui, per esprimersi diversamente, il malinteso che s'instaura opera come rivelatore in particolare di forme di temporalità e di regimi di storicità diversi» (Hartog, 2006, xxx): il malinteso *rivelatore* può essere produttivo di nuova conoscenza (Ginzburg, 2021).

Anche l'idea di poter eliminare a priori il carico di sofferenza che un'intervista può provocare – sofferenza per chi racconta, per chi ascolta e per chi viene raccontato – è illusoria: spesso essere intervistati è un'esperienza gioiosa e liberatoria, ma in certi casi raccontare può riaprire ferite, far emergere ricordi scomodi o comunque provocare forti emozioni. E non possiamo sapere in anticipo che cosa susciterà un'intervista in una persona, o nella sua cerchia di ascolto; non possiamo sapere dove un testimone ci porterà con le sue parole, quali aree vorrà esplorare con noi, e noi con lui. Come in un rapporto amoroso, ciò che rende unica un'intervista «non è il fatto che tutto ciò che siamo e che vogliamo in astratto e in partenza sia stato rispettato, quanto il fatto di avere scoperto – per vie tortuose, localizzate e non prive di ambiguità e rischi – qualcosa che non sapevamo di volere», di sapere o di voler sapere (Sciortino, 2021). La storia orale non può basarsi sui criteri del «politicamente corretto». Proprio per questo deve essere molto consapevole della posta in gioco e autoriflessiva sulle scelte che lo storico è chiamato a fare e sulle molte soglie che attraversa.

Lungo questa strada di ripensamento metodologico della *Buone pratiche per la storia orale* si sono già avviate le comunità scientifiche di altri paesi e continenti. In Brasile i nostri colleghi sudamericani hanno appena pubblicato il libro *Entrevistas imprevistas. Surpresa e criatividade em história oral*, che si chiede se un'intervista possa davvero andare male e che cosa si possa fare in casi come questi, e riflette su ciò che si può imparare quando le cose – durante un'intervista – vanno in maniera diversa da come ci si aspettava (Hermeto & Santhiago, 2022). Negli Stati Uniti, nel 2021 la «Oral History Review» ha dedicato un fascicolo a *Ethics in Oral History* e poco dopo ha lanciato una call sul tema *Disrupting Best Practises* – cioè *sovvertire, scompigliare le Buone pratiche* – per evitare che principi come quelli dell'autorità condivisa, del consenso informato, del diritto d'autore e persino della gratuità dell'intervista diventino dei dogmi paralizzanti o abbiano effetti controproducenti (OHR, 2021). Più in generale, di fronte alle pressioni accademiche e politiche all'omologazione delle ricerche, diversi studiosi e studiose difendono l'idea che il lavoro intellettuale consista nel forzare le gabbie delle discipline, nell'adottare sguardi obliqui e «prospettive disturbanti» (Dematteo & Pandolfi, 2020, 55), «nel porre domande irriverenti, quesiti imbarazzanti, nel raccontare storie che la gente preferirebbe non sentire» (La Cecla, 2002, 4).

Infine, faccio presente che questo convegno ha almeno altre due radici che lo hanno alimentato. Una è piantata dentro l'Istituto nazionale Ferruccio Parri, che ha dato vita a un coordinamento degli archivi orali della rete degli Istituti per la storia della Resistenza, qui rappresentato da Sara Zanisi, Igor Pizzirusso ed Elisa Salvalaggio. L'altra nel progetto di ricerca sulla memoria dei prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia dopo la Liberazione, che Urška Lampe sta conducendo con base all'Università di Venezia Ca' Foscari grazie a una borsa europea Marie Curie.

Alessandro Casellato

Bibliografia

- Brunetta, Ernesto (2009):** 1945: la Cartiera Burgo e la guerriglia in pianura. Treviso, Istresco.
- Casellato, Alessandro (a cura di) (2021a):** L'ingegnèr. Vita di Eligio Moratto scritta come l'ha raccontata. Treviso, Istresco.
- Casellato, Alessandro (a cura di) (2021b):** Buone pratiche per la storia orale. Guida all'uso. Firenze, Editpress.
- Dematteo, Lynda & Mariella Pandolfi (2020):** Anthropology from Dissonance to Ambiguity: Breaking the Deadlock. *Political Anthropological Research on International Social Sciences*, 1, 1, 39–60.
- Ginzburg, Carlo (2021):** Rivelazioni involontarie. Leggere la storia contropelo. In: Ginzburg, Carlo: *La lettera uccide*. Milano, Adelphi.
- La Cecla, Franco (2022):** Tradire i sentimenti. Rossori, lacrime, imbarazzi. Torino, Einaudi.
- Hartog, François (2006):** Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo. Palermo, Sellerio.
- Hermeto, Miriam & Ricardo Santhiago (a cura di) (2022):** Entrevistas imprevistas. Surpresa e criatividade em história oral Organizadores. São Paulo, Letra e Voz.
- OHR (2021):** The Oral History Review, Volume 48, Issue 2. <https://networks.h-net.org/node/16738/discussions/9323602/oral-history-review-call-papers-special-issue-disrupting-best>.
- Pagotto, Luigi (1996):** I miei ricordi. La brigata «Ugo Bottacin» e la «terza zona». Treviso, Istresco.
- Sciortino, Giuseppe (2021):** Quel politically correct che riduce il desiderio, rec. a Katharine Angel, *Tomorrow Sex Will Be Good Again*. *Women and Desire in the Age of Consent*. Il Sole 24 Ore – Domenica, 21 novembre 2021.
- Serena, Antonio (1990):** I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. Padova, Panda.
- Tavolo (2023):** Tavolo permanente per le fonti orali. *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*. Roma, Ministero della Cultura, Direzione Generale Archivi.